

Elzeviro/ Le poesie di Michele Porzio

AUTORITRATTO DI FAMIGLIA CON MUSICISTI

di Franco Manzoni

Produrre una viva impressione nel lettore, riuscendo ad assemblare musica, parole e riflessione metafisica, è un evento particolarmente raro. Siamo nel mondo emotivo di vibrazioni lessicali, che giungono a far provare sentimenti di pietà, dolore, affetto, tenerezza, disperazione. Odisseo pianse nel sentire cantare le gesta sue e degli altri Greci trucidati in battaglia durante l'assedio di Troia. Le lacrime contengono ormoni antidolorifici naturali. È l'estremo tentativo del corpo di curare un male, che non è fisico. Piangere è quasi necessario dinanzi alla perdita di una persona cara. Far piangere è l'innata capacità di commuovere. Per Cicerone si trattava dell'abile tecnica dell'oratore, l'avvocato d'oggi. Ma è pure l'arte di cui è maestro Michele Porzio, voce indipendente, efficace e ormai autorevole nel panorama poetico contemporaneo, come è facile riscontrare nell'ultima silloge *Forse in cielo* (Aragno, pagine 132, € 12).



In esergo alla raccolta l'autore sceglie un pensiero di Pëtr Il'ic Cajkovskij: «Forse in cielo la musica non ci sarà. Perciò restiamo su questa terra finché la vita ce lo consente». È da tale incipit che si snodano differenti tematiche: trovare un senso all'esistenza, comprendere se possano resistere brandelli di pensiero umano oltre la fine, unire generazioni lontane nel tempo, scandagliare le tragedie umane e i legami di sangue.

Ne emerge un gruppo di persone amate dal poeta: Giuseppe Verdi, John Cage, Giovanni Segantini e Gustav Mahler affiancano i familiari, dal papà alla figlia Beatrice, dalla sposa Paola ai suoceri. Poetica del perpetuo dubbio e dell'assenza, che può essere colmata soltanto dando voce a chi non c'è più.

La raccolta procede alternando liriche a brevi pagine in prosa. Una sezione è dedicata con affetto al suocero Ettore Capriolo, che fu il traduttore del romanzo *I versi satanici* di Salman Rushdie e per questo subì un attacco fisico. L'ultimo anno passato a visitarlo in una casa di riposo vede Porzio riflettere sull'uomo che si sgretola a poco a poco ridotto in carrozzina, che si sfarina tra finestre con sbarre, tubi di metallo, corridoi labirintici.



Con flash in prosa l'autore s'incarna poi in Verdi: una sorta di diario dell'ottobre 1898 sul lungomare di Genova, dove il celebre compositore passò cinquanta inverni per il clima salubre, percorrendo spesso la passeggiata

che conduce fino a Nervi: un'acuta meditazione su vecchiaia, dolore e possibilità d'intravedere l'eterno. Emozionanti le liriche dedicate al papà Domenico «Mimmo» Porzio, intimo amico di Eugenio Montale, traduttore di Jorge Luis Borges, uno dei maggiori testimoni letterari nell'editoria del secondo Novecento: il loro fu un rapporto delicato, fatto di sguardi, ricordando forse l'unica musica venerata dal papà, il *Concerto di Aranjuez* di Joaquín Rodrigo (1901-1999), costruito sul vuoto di un oboe e pochi accordi, metafora del vasto cavo mondo lasciato dal padre, «attesa di un inizio/ che reca il sorriso/ oltre la vita».

Suadente la sezione dedicata a John Cage, compositore che ideò l'indeterminismo e distrusse l'idea romantica del compositore genio, a cui Porzio fu legato da un legame filiale per sette anni, dal 1985 alla sua scomparsa nel 1992: ossessivo torna a pulsare il tema della morte, sempre in cerca di un'eventuale via d'uscita in direzione di un luogo ulteriore. Mentre il continuo sognare il papà e udire la sua voce non è che la conferma che quel soffio vitale possa davvero esistere in eterno. Ma la lirica più intensa è quella intitolata *Tra due dita* in nome di Beatrice, l'adorata figlia, ove si nota la ricerca d'impronta dantesca verso quello spiraglio di luce che permetta di tollerare le tragedie del reale e percepire briciole d'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA